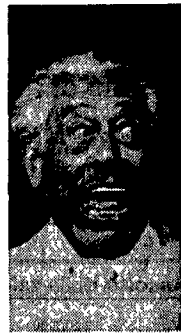


Il cinema
e l'amore per i melodrammi di Douglas Sirk
Raccolti in un libro
gli scritti del regista Rainer Werner Fassbinder

Bilancio
discografico di un anno di rock. Non sono mancate
sorpresa e conferme
ma gli affari hanno prevalso sulla qualità

Vedi retro



Gravissimo
Cab Calloway
il «re»
del Cotton Club

Le condizioni di Cab Calloway, il grande cantante americano operato d'urgenza all'ospedale White Plains di New York, sono gravi. I sanitari le hanno definite «stabili ma critiche» e non hanno voluto rendere nota la natura dell'intervento a cui hanno sottoposto Calloway. L'artista era svenuto il 21 dicembre scorso durante uno spettacolo a Tokio. Martedì è stato trasferito negli Stati Uniti per essere operato. Cab Calloway ha 81 anni e il suo nome è legato al successo del «Cotton Club», il mitico locale di Harlem. Nel 1980 fu tra gli interpreti di *The Blues Brothers*, il film che rese famoso John Belushi, nel quale eseguiva il suo cavallo di battaglia *Minnie the moocher*.

CULTURA e SPETTACOLI

Riviste. Esce «Sottosopra»

Per un filo di felicità

C'è «un filo di felicità» tra le donne sostiene, provocatoriamente, il *Sottosopra* appena uscito. E, ancora provocatoriamente, si presenta con la testata d'oro il foglio della Libreria delle donne di Milano. Verde era quello dell'84, dal titolo: «Più donne che uomini». Tra queste due date molti i temi di riflessione: l'affidamento, la differenza sessuale, la rappresentanza, la legge sulla violenza...

LETIZIA PAOLOZZI

Chissà se questo numero di *Sottosopra* farà discutere come è già successo in passato, ogni volta che la critica della Libreria rotolava tra i piedi delle donne (ma anche delle istituzioni, dei partiti politici): dalla contestazione della rappresentanza di sesso alla scelta di privilegiare la querela di parte invece della procedibilità d'ufficio.

Questo *Sottosopra* si apre ricordando quanto le donne hanno guadagnato da quella politica «che ha sempre mantenuto un vivo legame con il suo fondamento soggettivo». Primo: non sostenere per le altre ciò che non si giudica valido per sé. Secondo: partire da sé e non da un riferimento esterno. La mia organizzazione, il mio partito, il senso comune, la famiglia, un uomo, insomma l'altro sesso mi chiedono di fare così e così.

La politica come metodo realistico ma capace di evidenziare, dietro le affermazioni, i «visioni», le «visioni», le «visioni», le «visioni». Daltronde, sono gli architettili dell'universale, nella loro smodatezza, a presentare e rappresentarsi le donne «come oppresse»; dunque impotenti a significare «da sé, per sé».

Ma se in passato «la fedeltà alla verità soggettiva» «contrapponeva all'oggettività sociale», questo oggi non si verifica più. Il dilemma dell'inesistenza femminile è stato vinto, dice il *Sottosopra*, nel momento in cui si è spostato il baricentro: non ci si aspetta più il riconoscimento dall'altro sesso o dai «diritti» di cui l'altro sesso è generoso dispensatore per tacitare una storia infinita di rivendicazioni mai soddisfatte. Le donne oggi trovano nella mediazione tra loro la possibilità di darsi valore. Di dare valore al proprio sesso.

Però molte donne pensano: «non ci siamo ancora». Gli impedimenti, quel «negativo che permane nella nostra vita e nei nostri rapporti» le mette in difficoltà. E le mette in difficoltà il disprezzo sociale «per ciò che ha origine femminile». Dire lo, se non si allarga alle proprie simili (negli anni Settanta fu il gruppo separato, poi i collettivi, poi l'affidamento e altre forme si troveranno), rischia di ridursi a «uno stiletto girare intorno, come fa un cane legato a un albero». «La ragione femminile», invece, è cresciuta attraverso questo gioco di specchi, di rimandi, di mediazioni intelligenti.

Continua il *Sottosopra* dicendo che «non bastano rapporti d'affetto, di simpatia; occorrono rapporti politici volti a modificare quei luoghi in modo che contengano «due sessi invece di uno». Di questi luoghi dà conto il foglio della Libreria. Giacché, dal suo punto di vista, la differenza sessuale non è nulla di più e nulla di meno che «il diffondersi di una presenza sociale femminile in forme autonome». Sindacato, scienza, diritto: ecco la nuova cartografia.

Il gruppo di martedì della Camera del lavoro di Brescia: funzionario Fiom, Fitea, delegata, iscritte Fp, parla del «luogo» sindacato. «Noi siamo dentro la Cgil, ma ci stiamo con la possibilità di darci regole nostre. Questo ha cambiato il senso della nostra militanza sindacale. L'ha resa più vera e più efficace».

gli schemi propri all'organizzazione (per esempio non si riconosce nella divisione delle donne secondo le categorie confederali) ma si ritrova in base a una scelta precisa: tra quelle donne e non con tutte le donne. Il sapere accumulato nel sindacato e la presa di distanza da un ordine stabilito come «dato immutabile» sono i due elementi politici su cui fa leva.

Le donne con una passione giuridica a loro volta si sono interrogate sul conflitto tra i sessi nel diritto. In questo campo il massimo consenso dalla società consiste nel venire tutelate dalla legge se e solo nel caso in cui gli interessi femminili coincidano con quelli maschili. In caso di conflitto nella famiglia o sul lavoro, l'ordinamento giuridico s'inceppa, costretto a tenere conto degli interessi di un solo sesso fingendo che siano anche quelli dell'altro. Di qui l'esigenza di un diritto originale per mettere in discussione la legislazione emancipazionista. Se la fonte del diritto femminile sta nei «rapporti di scambio tra donne, nel sapere e nel desiderio che lo sostiene e nella misura della modificazione che la lotta delle donne ha operato nei rapporti di forza tra i due sessi», allora si può cominciare ad affermare, anche nel diritto, che i sessi sono due. Allora bisognerà lavorare a produrre regole valide per gli uomini e per le donne.

Ma quando venne approvata la Costituzione, quel patto non fu «sottoscritto» da un sesso che non aveva precluso la parola per dire il suo desiderio di libertà. Perciò la Costituzione italiana «dovrà aprirsi ai principi fondamentali del diritto femminile»; dovrà aprirsi a una forma di costituzione delle donne benché «abbiamo perfino esitato ad usare la parola «costituente» nel timore che le politiche di professione se ne impadroniscano come slogan senza una pratica adeguata».

Con una sorta di spietatezza anche verso se stesse e il proprio sesso, le autrici del *Sottosopra* provano a indicare quale sia la pratica politica produttiva di libertà femminile. Una pratica politica nella quale lo struggente realismo delle sindacaliste o di quante operano nel campo giuridico, non è mai disgiunto da un lucido e conseguente pensiero teorico. Eppure fioccano le accuse: «elitario, aristocratico, intellettuale, metafisico», quasi che una pratica politica delle donne debba essere piatta, di uno storicismo elementare. Il che, d'altronde, è smentito dalle affermazioni certe non semplici, che circolano nelle sedi comuniste o nel sindacato, secondo le quali bisognerebbe, magari in modo discontinuo: «sessuare le istituzioni oppure segnare della differenza sessuale gli enti locali».

Comunque *Sottosopra* non è prodotto per anime semplici; a momenti si invola in una prosa difficile che probabilmente non arriva a sciogliere i passaggi fino in fondo. Il suo tentativo consiste nel dimostrare che idee e concetti possono trasformarsi in attrezzi utili, visto che in questa fine secolo non soltanto l'uomo ma anche la donna è misura di tutte le cose.



Il mondo dei ghetti neri sudafricani in un'immagine del fotografo Peter Magubane

Neri in bianco e nero

MILANO. La mano di un bambino che spunta dietro un cancello, uomini che fuggono inseguiti da altri uomini armati e in divisa, braccia che si levano dalle sbarre dei cellulari, volti segnati dalla rabbia e dalla paura, corpi delle vittime trasportati come sacchi, auto bruciate, baracche distrutte, cadaveri carbonizzati. Sono le immagini fotografiche di Soweto nel '76, e di Sharoville nel '60, e di altre località tristemente note per le rivolte dei neri del Sudafrica contro l'apartheid e la intollerabile oppressione di un regime autoritario e razzista. L'autore è Peter Magubane, nero di cinquantasette anni, nato a Sophiatown presso Johannesburg, ormai entrato nella ristretta élite mondiale dei maestri della macchina fotografica, un giornalista-reporter famoso e pluripremiato che ha dedicato la maggior parte della sua vita a documentare dal vivo la cultura, i costumi, le condizioni di vita, la rabbia, l'anon-rassegnazione dei neri sudafricani.

A Milano, invitato dall'«Associazione arte e ambiente», Magubane ha ricevuto nei giorni scorsi il Premio Vladimir Shucenko per il suo contributo alla conoscenza delle condizioni e della cultura del popolo sudafricano e per il suo impegno contro l'apartheid. Le motivazioni del premio (intitolato al regista sovietico scomparso dopo aver coraggiosamente girato

Parla Peter Magubane, milintate contro l'apartheid, grande fotografo e testimone d'eccezione dei ghetti e delle lotte del «suo» Sudafrica

ENRICO LIVRAGHI

un documentario su Chernobyl) si adattano bene alla tempra di questo uomo, e alla sua determinazione di stare sempre e comunque dalla parte del popolo nero che lotta per i diritti civili e per la dignità umana contro la brutalità, la violenza e il fascismo latente del governo bianco di Pretoria.

Arrestato, bastonato, imprigionato più volte fin dalle sue prime esperienze con la rivista *Drum*, Magubane è sempre tornato in prima fila per catturare con la sua macchina fotografica immagini di eventi che il regime non poteva sopportare: dalla sparatoria di Sharvillie, nel marzo del 1960 (in cui la polizia aprì il fuoco su un'assemblea di neri, uccidendo sessantatré e ferendone centottanta), alla rivolta di Soweto, nel 1976. Per aver portato in carcere vestitario e cibi a Nomzama Mandela, moglie di Nelson Mandela, nel 1969 è arrestato e chiuso in carcere. Durante l'interrogatorio è costretto a stare in piedi per cin-

que giorni e cinque notti. Dopo molti mesi esce di galera e gli vengono inflitti cinque anni di «bando», una vera e propria segregazione civile in cui non è possibile parlare con più di una persona, né partecipare a riunioni, né spostarsi liberamente, e altro ancora.

Magubane dal '77, dopo essere stato picchiato e incarcerato ancora una volta per le sue foto sui moti di Soweto, va a vivere a New York. Ora lavora per *Time Magazine* e trascorre di nuovo lunghi periodi in Sudafrica. I capelli brizzolati, l'aspetto mite, impeccabilmente vestito, si sottopone volentieri a un fuoco di fila di domande.

Magubane la sua notorietà trova ancora difficoltà a lavorare in Sudafrica? «Avere un nome paga, ma non con le autorità sudafricane. Da solo una mano per andare avanti. Come è oggi la situazione? «È migliorata solo superficialmente. Non tutti sono al corrente della realtà. Sono stati rilasciati alcuni oppositori ma, per esempio, so di un giovane che è stato messo dentro senza accuse specifiche ed è uscito sotto sorveglianza. Messo al «bando», insomma. Anch'io nel '69 ho fatto 586 giorni di prigione e sono stato messo al bando per cinque anni. Ma ora la situazione, se possibile, è peggiorata. Io dovrei presentarmi alle autorità una volta alla settimana, lui deve farlo due volte al giorno».

Quali sono le prospettive per l'abolizione dell'apartheid? «Oggi si pensa che la situazione si stia normalizzando e invece è il contrario. C'è una destra che vuole tornare al vecchio sistema di apartheid, in cui tutto è separato tra neri e bianchi. Se la destra vince il Sudafrica tornerà indietro di duecento anni». La destra è così influente malgrado sia così in minoranza? «Sì, è influente, e poi non è così piccola. Prende piede in campagna, dove la gente è più conservatrice. E spaventa pensare che se dovesse arrivare al potere il paese per-

derrebbe le poche conquiste di questi anni. Non che le cose ottenute significhino qualcosa per i neri: quel che serve veramente è la rappresentanza universale».

Le leggi d'emergenza sembrano creino una specie di separazione tra i media e la realtà. È molto difficile fare informazione in Sudafrica? «È molto difficile per i giornalisti lavorare in questo momento, date le leggi d'emergenza. Ci sono grandi limitazioni su tutto. Per esempio, come fotografo, davanti a manifestazioni o scontri non potrei fotografare. Ma ci sono ben altri problemi oltre a questi». Qualcuno dice che i neri sono violenti... «Non lo siamo e non crediamo alla violenza. È la violenza del regime che rende violenti i neri».

E le donne, che parte hanno nel movimento? «Le donne sono impegnate attivamente da decenni, e lo sono tuttora. Le donne hanno una vita dura e sono molto più coinvolte degli uomini. Per esempio, il Pass, il famigerato permesso che bisogna esibire per entrare nelle zone dei bianchi, è stato abolito dieci anni fa dopo durissime lotte condotte dalle donne. La prima persona che è stata messa al bando per le manifestazioni anti-apartheid era una donna, ed era bianca. Ora ha ottantaquattro anni. Era sempre in prima fila accanto alle donne nere».

I Medici nell'età della pietra (dura)

Tavoli, cammei e una Piazza della Signoria tutta in gemme
In mostra a Palazzo Pitti i tesori dell'Opificio fondato da Ferdinando I

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Telere, vasi di porcellana, tazze con motivi floreali stanno come sospesi su una lastra nel vuoto. Lo sfondo è il nero della nefrite d'Egitto. È un piano di tavola della fine del '700. Interamente fatto di pietre dure. Ora si può vedere nella Sala Bianca di palazzo Pitti, nella mostra «Splendori di pietre dure: l'arte di corte nella Firenze dei granduchi». L'esposizione vuol celebrare i quattro secoli di vita dell'Opificio delle pietre dure. Un'istituzione fondata nel settembre del 1588 per volere di Ferdinando I de' Medici che, fino a un secolo fa,

sforzava cammei, piani di tavola a mosaico, vasi, presepevoli stipi, scrivani e quant'altro poteva sollecitare il gusto della magnificenza, d'origine rinascimentale-manierista, proprio della casata medicea.

La mostra accentra l'attenzione su una produzione d'alto artigianato, o arte applicata che dir si voglia, che per trecento anni ha dato lustro alle botteghe granducali. Non a caso analoghe esperienze (anche se prima di Firenze un centro importante fu Milano) furono esportate in Francia, a Vienna, a Praga e Madrid, da



Uno dei capolavori esposti a Firenze alla mostra di Palazzo Pitti

regnanti innamorati di queste meraviglie d'arredamento. E le pietre dure diventano quindi un pezzo di storia, tanto dell'arte quanto dell'umano ingegno. O forse sarebbe più corretto dire dell'umana bizzarria, perché solo così possiamo definire il sogno tutto cinquecentesco dei Medici che volevano la Cappella dei principi della basilica di San Lorenzo interamente intarsiata di pietre dure.

Un lavoro immane, soprattutto se ricordiamo che questi materiali richiedevano tempi di lavorazione estremamente lunghi (un piano di tavolo di medie dimensioni impegnava poi artigiani per due-tre anni). Poi le necessità pratiche impedirono il completamento di questo sogno. Che comunque, dopo tre secoli di attività sotto la protezione granducale (con l'unità d'Italia l'Opificio è passato dalla produzione di pietre dure al restauro), ha lasciato in eredità più di un oggetto da ammirare. Fra tutti, un ovale con «veduta della

piazza granducale» di fine Cinquecento, ossia una piazza Signoria con cornice dorata settecentesca, dal pavimento a scacchiera e prospettiva in fuga (quasi una piazza dechirchiana «ante litteram»).

La mostra vuole antologizzare tre secoli di attività dell'Opificio ma, per fortuna, non è caduta nel pericolo di presentare di tutto un po': infatti l'allestimento, curato complessivamente da Annamaria Giusi, ha operato una rigida selezione nel patrimonio museale fiorentino e internazionale e, presentando una novantina di pezzi, ha raggiunto una sintesi efficace quanto significativa (tranne alcuni pezzi, invero di minor valore).

Questi «Splendori di pietre dure», accompagnati da catalogo edito dalla Giunti Barbera (280 pagine a 30.000 lire, con interventi tra gli altri di Delfo Heikamp e Alvar Gonzalez-Palacios), si possono vedere tutti i giorni tranne il lunedì, fino al 30 aprile.

Chiuso a Parigi il Museo Picasso

Il Museo Picasso di Parigi rimarrà chiuso al pubblico per i prossimi tre mesi. La chiusura è dovuta a lavori di restauro. Il palazzo, che da tre anni accoglie circa 350 opere dell'artista spagnolo, già noto come «Hotel Sale», è del diciassettesimo secolo ed ha bisogno di urgenti lavori. Nelle sue sale sono esposti 203 dipinti, 158 sculture e tremila disegni di Picasso che il governo francese accettò nel '73 dagli eredi dell'artista in luogo delle previste e ingenti tasse di successione. Il Museo Picasso è visitato in media da 40mila persone al mese e sta diventando una nuova tappa obbligatoria per i visitatori della capitale francese. I lavori di restauro dureranno dal primo gennaio al 31 marzo.

ALBERTO CORTESE